

Ecologia e rispetto della natura

Giovanni De Sio Cesari
www.giovanidesio.it

Culto della natura

Sull'onda dell'affermarsi delle preoccupazioni ecologiche (non solo del global warming) si assiste anche alla rivalutazioni, anzi diciamo alla glorificazioni dell'atteggiamento rispettoso verso la natura dei popoli primitivi e segnatamente degli indiani d'America. Un pò dappertutto si vedono citare motti , frasi attribuite a questo o quel personaggio indiano che mostrerebbero una saggezza ecologica che noi avremmo perso.

**Prescindiamo dal fatto che tali attribuzioni sono molto dubbie: i ricordi dei nativi americani furono raccolti da giornalisti e scrittori (non da antropologi) molto tempo dopo, in genere circa 50 anni, quando quelle culture si erano esaurite. I nativi dicevano quello che i bianchi volevano sentire, e questi poi interpretavano secondo la propria ideologia quello che veniva riferito. Si pensi poi alle difficoltà di traduzione da una lingua dei nativi a quella inglese. Il termine indiano che viene tradotto con natura corrisponde realmente al nostro concetto di natura ? Certamente no
Ma a ben vedere tutto questo è marginale : il punto centrale è che non bisogna confondere l'atteggiamento dei primitivi verso la natura con il moderno ecologismo che è altra cosa ben diversa**

I nativi americani erano popoli raccoglitori (selvaggi e primitivi sono termini ormai superati) che vivevano di quanto trovavano in natura che quindi essi consideravano come essere vivente (visione antropomorfa) così come tutti gli altri popoli raccoglitori di tutto il mondo. Non erano ancora arrivati alla rivoluzione agricola che noi abbiamo avuto un 5 mila anni fa e quindi non concepivano che si potesse cambiare la natura nella quale trovavano il loro misero ma essenziale cibo.

Essi, come tutti i primitivi (e i bambini), vedevano la natura come essere vivente, senziente e quindi divino, concetto che noi abbiamo abbandonato già da molti millenni

consapevolezza ecologica

Noi siamo eredi di una millenaria civiltà agricola e negli ultimi secoli di civiltà industriale che ha trasformata tutta la terra.

**Soprattutto da Galilei in poi almeno vediamo nella natura un grande stupendo meccanismo e non un essere animato e tanto meno divino. La natura non si spaventa nè grida, ad essa non si possono applicare i concetti etici di bene e di male
Applicare impropriamente alla natura categorie valide per essere senzienti sarebbe fare come i bambini che picchiano il tavolo su cui si sono fatti male perchè credono che il tavolo sia un essere senziente come loro**

L'attuale approccio scientifico e realistico al problema ecologico è lontano dai toni mistici della intangibilità della natura, dal settecentesco mito fantasioso del buon selvaggio, incarnato ora dai nativi americani.

Il problema non è rispettare la natura ma preoccuparci che certe nostre azioni alla fine non ci siano di danno: il punto centrale è che è necessario che noi quando modifichiamo la natura dobbiamo tener conto dei danni che eventualmente ne potremmo ricevere e NON che dobbiamo NON modificare la natura

Da migliaia di anni abbiamo sostituito alla flora e alla fauna spontanea con le nostre coltivazioni e i nostri allevamenti. Nessuno pensa seriamente di voler tornare alla civiltà dei raccoglitori.

I fiumi in natura esondano, cambiano corso, provocano grandi stermini di animali e piante. Nelle zone antropizzate si creano argini e il corso viene fissato e non ci sono più esondazioni e gli uomini possono vivere sulle sue rive. Dobbiamo però stare attenti che la cementificazione non finisca con provocare le esondazioni che superino i nostri argini. Possiamo vedere se è conveniente e possibile alzare ancora di più gli argini (meglio: creare bacini) oppure diminuire le cementificazioni. Ovviamente la prima ipotesi è preferibile alla seconda che viene adottato solo se la prima appare impossibile.

Se mai l'umanità sparirà sarà perché non ha calcolato bene il bilancio costi - benefici nel suo intervento sulla natura, NON perché ha modificato la natura

Se non avessimo incominciato a intervenire sulla natura saremmo ancora piccoli gruppi vaganti con una vita terribile e forse saremmo pure spariti nella competizione tra le specie.

I fiumi sono sempre esondati, il clima è sempre cambiato, dove c'erano i mari sono sorti i monti, infinite specie sono sparite e infinite altre ne hanno preso il posto, non esiste affatto un equilibrio, un ordine immutabile della natura da rispettare.

Il problema è che il benessere diffuso crea dei problemi per la nostra stessa sopravvivenza (non ci importa l'ordine naturale) e quindi sorge il bisogno di correre ai ripari: tutto qui

Ad esempio se una specie animale diventa troppo numerosa allora finiscono le risorse e quindi la maggior parte di quegli animali muore di fame, talvolta la specie stessa si estingue. Noi siamo intelligenti e allora abbiamo moltiplicato in modo esponenziale la produzione di cibo e diminuito drasticamente (forse troppo drasticamente nei paesi evoluti) l'incremento demografico : ciò è avvenuto solo in una parte del mondo ma la soluzione è che in tutto il mondo avvenga altrettanto e non certo che si ritorni tutti alla vita dei raccoglitori per non offendere la natura.

L'uomo per sua naturale indole cerca sempre di avere di più (vuole la luna) e per questo non viviamo più nelle caverne ma abbiamo cominciato a modificare la natura da migliaia di anni con la agricoltura, l'allevamento, le città, le strade, le bonifiche , gli argini e così via

I sistemi economici che hanno avuto successo, hanno portato a un livello di vita tanto elevato che a un certo punto rischiamo di inquinare, rendere inabitabile l'ambiente naturale in cui viviamo e quindi è nata la consapevolezza che occorre prendersi cura dell'ambiente: è cosa moderna, prima non esisteva

La coscienza ecologica non deve essere confusa con l'idea della divinità della natura così diffusa nei popoli prima delle scoperte scientifiche.

Rispettare la natura come un principio etico, religioso quasi, non ha senso nella nostra cultura (scientifica) come poteva averlo nei popoli raccoglitori (animisti)

i popoli raccoglitori non hanno certo problemi ecologici ma temono di offendere la divina natura mentre noi ci preoccupiamo dell'inquinamento e simili senza certo pensare che la natura possa offendersi o vendicarsi così come non si vendica un'auto se la rompiamo.

Quindi citare i pellerossa a proposito della ecologia significa non comprendere quello che essi intendevano dire interpretando le loro parole come se fossero dette nel nostro contesto

Il benessere

Il problema fondamentale è che la salvaguardia dell'ambiente è in contrasto con il nostro benessere.

Il progresso tecnico e scientifico ha raggiunto alti livelli e questo ha posto quelli che noi chiamiamo problemi ecologici

Ora si può parlare di decrescita felice, si può vagheggiare la vita dei primitivi, il mito intramontabile del buon selvaggio ma in realtà nessuno tranne pochissimi bizzarri, vuole rinunciare ai beni della prosperità, dall'auto alla lavatrice, dal cellulare alla TV. In realtà tutti abbiamo la possibilità di vivere con uno stile di vita simile ai popoli raccoglitori, in simbiosi con la natura : però non lo fa quasi nessuno: tutti gridano contro il consumismo ma quasi nessuno ci rinuncia effettivamente.

C'è poi chi dice che sono i biechi capitalisti e simili mostri che ci impongono il consumismo: ma in realtà il consumismo si diffonde perché piace a tutti e nessuno ci vuole rinunciare.

Se fossero paradisi quelli a contatto con la natura e il nostro mondo lontano dalla natura un inferno perché mai quelli dei barconi rischiano la vita per venire nel nostro inferno e nessun barcone parte da noi verso quei paradisi?

A veder bene attualmente a inquinare di più, in proporzione, non è il ricco Occidente ma gli altri popoli che cercano di raggiungerne il benessere: si pensi ad esempio al famoso smog di Londra che ora non esiste più ma è davvero impressionante al Cairo o a Pechino.

In realtà i paesi più evoluti inquinano in misura molto inferiore in proporzione ai consumi perché è in grado di usare tecniche più avanzate.

Bisogna soprattutto tener conto che la lotta all'inquinamento colpisce più i poveri che i ricchi: si pensi per esempio alla polemica per la chiusura del centro di Roma alle auto più vecchie.

Bisogna solo sperare che non occorra ridurre necessariamente le condizioni di benessere ma aver fiducia che la scienza trovi i rimedi appropriati : già siamo a buon punto, mi sembra

Nei paesi più avanzati con riciclo dei materiali, la cosiddetta dematerializzazione, con la stessa agricoltura intensiva (al limite la idroponica) si sta restituendo all'assetto naturale tanta parte delle nostre terre: i boschi stanno rinascendo. Sarà forse il progresso a salvare l'ambiente non il regresso: almeno lo speriamo .

De l'écologie et de la virginité

par [Jean-Yves Nau](#)

Peut-on, toutes passions calmées, porter un regard critique sur l'« écologie » ou, du moins, sur une production médiatique considérable qui semble autant trouver son origine dans un rationnel scientifique environnemental que dans les fantasmes que génèrent les transformations par l'homme de la mère Nature? Nous avons, sur ce thème, commencé il y a peu à évoquer une fraction du contenu d'un étrange, curieux, élégant, roboratif et quelque peu dérangent ouvrage (*Revue médicale suisse* du 16 janvier).

Continuons un instant à feuilleter cette mine, richement imagée, de réflexions.¹ Avec cette première question qui, du moins peut-on l'espérer, continue à figurer au fronton des épreuves de philosophie: « La nature existe-t-elle? » Comme toujours en pareil cas, sur les chemins les plus escarpés et confrontés à de vertigineux abîmes, il faut aussitôt revenir aux points cardinaux de l'étymologie. « Le mot "nature", comme beaucoup de termes de nos langues européennes, est issu du latin, explique l'auteur. Il vient du mot "naître". Il est ainsi l'origine, la naissance de toute chose. »

Le même auteur rappelle à sa façon qu'une vérité européenne peut être une erreur au-delà du Vieux Continent. Ainsi dans la pensée chinoise, taoïste ou confucéenne, l'individu ne « pense-t-il » pas une « origine » mais bien un état permanent dans lequel l'être humain se confond avec les grands mouvements, ceux cosmogoniques comme ceux de proximité. « La musique de la terre est formée de sons qui sortent d'une multitude d'orifices, de même que celle de l'homme est formée de sons issus de l'assemblage des tubes de bambou » (Tchouang-tseu, vers 300 av. J-C, Etat de Song, Chine). De même, l'Afrique n'a-t-elle pas perçu, ne perçoit-elle pas encore, l'existence d'infiniment petit ou d'infiniment grand.

La question de l'existence de la nature évolue ainsi sensiblement. Elle ne porte plus sur le fait de savoir si son objet existe mais bien comment, sinon pourquoi, la perception de cet objet peut varier selon les hommes et leurs cultures. De ce point de vue cette question n'est pas loin de faire songer à une autre : celle de savoir si un arbre fait ou non du bruit en tombant selon qu'un être vivant, humain ou animal, est ou non présent à proximité de sa chute. On pourrait sur ce thème poursuivre avec les douleurs exquises inventées par les maîtres des forges de la langue anglaise qui, de *nature*, engendrèrent *nurture*.

« Cet ouvrage, soyons clair, n'est ni orienté vers l'histoire des sciences, ni consacré aux arts, nous prévient l'auteur. Il tente, à travers des exemples volontairement très variés, d'embrasser la manière dont les êtres humains ont représenté la nature. Cette histoire d'images, à cause de l'importance des vues, est particulièrement focalisée sur les productions européennes depuis le XVI siècle, c'est-à-dire depuis cette circulation européenne cherchant à inventorier la planète, continent par continent. »

Enfer ou Paradis, puisqu'il existe bien une vision chrétienne de la nature ? C'est, au fil du temps, la veine romanesque de la chauve-souris, ce terrifiant être hybride et quasi domestique. C'est l'animal d'ailleurs né de la main d'Albrecht Dürer, monument hors d'âge mais toujours prêt à charger, ce sont les oiseaux rapaces, les monstres des profondeurs sous-marines, les sanguines et mortelles amanites. Ce sont aussi, images symétriques, les feuilles et les fleurs, les branches et les fruits du Paradis perdu. Puis, au-delà de ces représentations une première question : l'agriculture consiste-t-elle ou non à dompter la nature ? En toute hypothèse l'homme a transformé les paysages « naturels ». « Il a même inventé le jardin, qui est un paysage en réduction, parfois même un monde en réduction, une cosmogonie ou une utopie symbolique dans sa géométrie, dans tous les cas un signe d'appropriation de la nature, de domestication, une marque de pouvoir, écrit l'auteur. Les cercles successifs de la transformation des aliments sont l'illustration d'une tendance semblable à métamorphoser l'animal ou le végétal. Contre la nature qui fait peur : la nature mâchée, domestiquée, transformée. »

C'est ici, au choix, la mécanisation croissante des campagnes commencée au XIX^e siècle, la ferme organisée en mini-ville autarcique, la sélection constante des espèces, la fascination pour le cheval. Et l'heure est aujourd'hui venue des enjeux écologiques, de la nécessité de « se nourrir en respectant la Terre », des effrois face aux changements climatiques présents et, plus encore, à venir. C'est la remise en cause des pesticides et de l'usage de la génétique, la dénonciation des déséquilibres commerciaux mondiaux, la défense de la biodiversité. Tout cela avec en toile de fond la troublante question de savoir si l'écologie relève ou pas de l'utopie virginale si brillamment développée par le Robinson de Daniel de Foë ou le Paul et Virginie de Bernardin de Saint-Pierre.

Pour Laurent Gervereau, cette question renvoie à une autre problématique. « En 2007, la question du climat, la crise de la vache folle après le veau aux hormones, les fruits et les tomates insipides, mettent l'écologie et le développement durable au centre des préoccupations internationales, observe-t-il. Du coup ressortent les icônes de l'innocence, le leurre d'une nature inviolée. Aujourd'hui, derrière tous les posters de l'idéal, importe surtout l'information équitable. »

C'est dire le chemin qui reste à parcourir pour éclairer cette querelle de la modernité qui voudrait nous enfermer dans la perpétuation du productivisme ou dans son arrêt. Faut-il « préserver » certaines zones géographiques au risque de les stériliser ? Le progrès doit-il se transformer en regret ? Faut-il envisager, avec la décroissance, une forme de « rétropédalage de civilisation » ? Et ne faut-il pas considérer la peur de l'avenir et des foudres de la nature comme la tenace nostalgie d'un Paradis définitivement perdu ?